

Renato Oniga

Presentazione di

L. Marano – S. Conte *L'onore di Roma- Agrippina latens*

Prima parte

L'opera che qui presentiamo si inserisce, in maniera esemplare, nel genere letterario del romanzo storico postmoderno. Nel suo complesso, la trama si presenta come ciò che la critica letteraria Linda Hutcheon ha definito con il termine tecnico di "historiographic metafiction"¹. Si tratta, cioè, non tanto della creazione *ex novo* di trame e personaggi di fantasia, inseriti nel contesto di una data epoca storica, come avveniva nel romanzo storico ottocentesco (pensiamo ad esempio a *I promessi sposi* di Manzoni), ma della trasformazione in finzione letteraria di eventi e personaggi già conosciuti dalla storia, dei quali si forniscono nuove versioni romanzate, spesso in contrasto con la realtà storica, in un contesto di pensiero che tende anzi a rifiutare l'idea stessa di un'unica verità storica oggettivamente ricostruibile, ma propone nuove ipotesi su come le cose sarebbero potute andare diversamente.

Gli esempi più famosi di questo nuovo genere letterario di romanzo storico postmoderno sono *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1980), *Il generale nel suo labirinto*, di Gabriel García Márquez (1989), *Mason&Dixon* di Thomas Pynchon (1997), e soprattutto, per il coinvolgimento di tematiche relative alla tradizione di Tacito, il recente *Die Zweifel des Salai* di Rita Monaldi e Francesco Sorti (2008).

In ossequio all'idea tipicamente postmoderna della "scomparsa dell'autore", lo stesso concetto di stile personale finisce per essere dissolto, grazie a due autori che scrivono insieme, non tanto per produrre di più, ma per rifiutare il concetto stesso di una creazione artistica individuale. Nel caso di Monaldi e Sorti, gli autori sono arrivati fino all'ulteriore espediente di frapporre tra sé e il pubblico anche il filtro di una traduttrice, scegliendo di pubblicare il loro romanzo in tedesco, tradotto da un testo italiano inedito.

Un'altra caratteristica tipica del romanzo postmoderno, a partire da *Il nome della rosa*, è la predilezione per gli intrighi, i segreti, i complotti. Nel caso del citato romanzo di Monaldi e Sorti, visto dalla prospettiva di un personaggio come Salai, *alias* Giangiacomo Caprotti, l'allievo e figlio adottivo di Leonardo, il pontefice Alessandro VI Borgia diventa un sant'uomo, vittima di un perfido complotto, il genio Leonardo è presentato come un povero incapace, che scarabocchia astruse invenzioni, e la *Germania* di Tacito viene denunciata come una falsificazione, composta in realtà da Poggio Bracciolini.

Analogamente, il romanzo *L'onore di Roma* presenta una nuova versione della fine di Agrippina, che ribalta le vicende ben note dalla narrazione di Tacito (*Ann.* 14, 8), Svetonio (*Nero* 34) e Dione Cassio (51, 13), relativamente all'anno 59 d.C. Anziché arrendersi di fronte alla volontà matricida del figlio Nerone, in base al motto tragico *occīdat, dum imperet* "mi uccida pure, purché regni" (Tac. *Ann.* 14, 9.3), nel romanzo di Marano e Conte, Agrippina si salva con una fuga rocambolesca verso la Germania. La figura di Agrippina, descritta dalle fonti antiche come cinica, dissoluta e assetata unicamente di potere, per sé e per il figlio, nel romanzo di Marano e Conte diviene invece un'eroina, investita di una mistica missione, una sacerdotessa destinata ad unire le culture romana e germanica.

¹ L. Hutcheon, *A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction*, Routledge, New York 1988, pp. 105-123; cfr. B. Lewis, *Postmodernism and Literature*, in S. Sim (ed.), *The Routledge Companion to Postmodernism*, London, Routledge 2001, pp. 95-115.

Un altro punto di contatto evidente tra il romanzo di Marano e Conte e quello di Monaldi e Sorti è la presenza di una lunga appendice documentaria, dove si manifesta la tipica contaminazione postmoderna tra il genere letterario del romanzo e quello del saggio. Precisamente, gli autori postmoderni fanno seguire al romanzo, riconosciuto come opera di fantasia, un saggio documentario, in cui il lettore è sfidato a verificare puntualmente la correttezza delle tesi: “tutto è vero”, affermano esplicitamente Monaldi e Sorti nel loro romanzo (p. 413).

In tal modo, viene portata alle sue estreme conseguenze un'altra tendenza del romanzo postmoderno, che già era emersa allo stadio embrionale nelle opere di Dan Brown. Com'è noto, l'autore ha affermato a più riprese di credere effettivamente nella realtà dei propri romanzi, salvo poi ripiegare sulla libertà d'invenzione dell'artista, di fronte alla contestazione degli errori più imbarazzanti. Non a caso, proprio Leonardo e il *Codice Da Vinci* costituiscono il punto di partenza dell'apologo di Monaldi e Sorti, che curiosamente, però, liquidano come “romanzo di scarto” l'opera di Dan Brown, perché avrebbe avuto il torto di inserire la figura di Leonardo all'interno di “nebulosi intrighi esoterici”. Come se gli intrighi di Salaì non fossero altrettanto nebulosi ed esoterici. Al contrario, gli autori affermano di voler combattere le falsità raccontate su Leonardo, non solo dalla “palude della disinformazione kitsch” alla Dan Brown, ma anche e soprattutto da quella che essi chiamano curiosamente la “storiografia ufficiale” (come se vivessimo in un regime), di cui il lettore è invitato a diffidare, per credere invece ciecamente solo alla verità rivelata dai romanzieri.

Di fronte a queste affermazioni, il classicista, abituato a confrontarsi esclusivamente su tesi storiografiche, sulla base di un metodo critico preciso, non può avere nulla da dire: non può entrare in un dibattito pseudoscientifico. Al massimo, può ringraziare gli autori per la curiosità che la loro opera potrà comunque suscitare nel grande pubblico verso l'opera di Tacito, come a suo tempo fece *Il nome della rosa* verso la poetica di Aristotele. Si può solo deplorare il fatto che il romanzo postmoderno tenda a screditare, se non addirittura a demonizzare, il lavoro degli storici, come se fossero tutti al servizio di chissà quali tendenziosità ideologiche, e non facessero semplicemente e onestamente il loro mestiere, cercando di ricostruire la verità del passato. Le appendici ai romanzi postmoderni saltano invece tutte le mediazioni del metodo scientifico, e si rivolgono con appelli retorici ai lettori, con l'obiettivo di rivelare novità sensazionali ed eccitare sentimenti di sdegno contro i presunti errori, “tabù” e complotti.

Mi sembra invece che sia evidente a tutti, compresi gli stessi autori dei romanzi, che l'esistenza di una terza via, tra la libertà della creazione artistica e il rigore della ricerca storica, è solo un miraggio postmoderno. L'idea di pubblicare un saggio critico in appendice ad un romanzo, anziché in una rivista scientifica, dimostra chiaramente che gli autori non hanno scoperto nulla, ma sono sulla linea di difesa della libertà artistica, che concede loro il sacrosanto diritto di creare ciò che vogliono.

Insomma, la lunga e ostinata polemica contro la “storiografia ufficiale”, che caratterizza le appendici dei romanzi storici postmoderni, va compresa più che altro come una buona trovata pubblicitaria, in un'epoca che ama decisamente il sensazionalismo. Esempio mi è sembrata in proposito l'intervista, concessa da Monaldi e Sorti alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, dove il giornalista dapprima riporta con grande risalto le argomentazioni degli autori, come se fossero sensazionali scoperte, poi però conclude più prudentemente con l'idea che la storiografia sarebbe comunque in ogni caso finzione².

Ci sono tuttavia dei limiti che non andrebbero superati. Mi limito ad osservare che, nelle appendici ai romanzi postmoderni, sono tenute in grande considerazione le opere tardo-ottocentesche dell'ipercritico Polydore Hochart. Ma non è affatto vero che il problema dell'autenticità del testo di Tacito, o quello dell'interpretazione della figura di Agrippina, siano degli autentici “tabù”, basati su pregiudizi ideologici, come affermano, rispettivamente, Monaldi e Sorti, e Marano e Conte. Questi problemi, ancora aperti nell'Ottocento, non hanno oggi più motivo di esistere.

² D. Schümer, *Das Tacitus-Komplott*, “Frankfurter Allgemeine Zeitung” 244, 11 ottobre 2008, p. 23.

L'autenticità della *Germania* è stata dimostrata definitivamente dalla scoperta del codice Hersfeldense, avvenuta nel 1907 ad opera di Cesare Annibaldi: oggi chiunque può andare a Roma, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Castro Pretorio, e visionare il codice.

Similmente, la teoria sul matriarcato originario, avanzata da J.J. Bachofen nel 1861 (*Das Mutterrecht*), non ha più valore scientifico, nella prospettiva dell'antropologia culturale contemporanea, come ha spiegato ad esempio Carlo Tullio-Altan³. Del resto, è evidente che affermazioni come quelle di Salvatore Conte a p. 6: “diamo qui per acquisito che tra gli aspetti di maggiore attrazione per Tacito nei confronti di Germani e Celti, vi sia la propensione di questi verso il potere femminile”, e poi “un nuovo, antico modello Femminile di Stato è per Tacito l'unico in grado di rigenerare Roma e condurla a nuovi progressi”, si scontrano con l'evidenza del testo di Tacito, in *Germania* 45, 6, dove si dice, a proposito della popolazione germanica dei Sitoni: *femina dominatur: in tantum non modo a libertate, sed etiam a servitute degenerant* “il potere è nelle mani di una donna. A tal punto sono degenerati, non solo rispetto alla libertà, ma anche rispetto alla schiavitù”. Secondo Tacito, il potere femminile non è affatto un'attrazione, né una prospettiva di progresso, ma una doppia degenerazione, sia rispetto alla *libertas* germanica, sia rispetto al servilismo romano.

Questo era obiettivamente il pensiero di Tacito, duro e ironico, interessato soprattutto alle problematiche relative alla *libertas* e alla sua degenerazione. Anche se oggi questo non ci piace, dobbiamo prenderlo onestamente per quello che era, senza forzarlo come piacerebbe a noi, cercando a tutti i costi di vederci dei retro-pensieri o dei messaggi nascosti, di tipo esoterico. Non è vero che “Tacito autorizza esplicitamente il suo lettore a considerare Agrippina sottratta alle pugnalate di Aniceto e compagni” (p. 11 n. 30). Nulla nel testo di Tacito autorizza tale interpretazione. Per Tacito, Agrippina morì, e basta. Lo stesso vale per gli altri storici antichi. Se fosse davvero sopravvissuta, qualche traccia ci sarebbe sicuramente rimasta. Insomma, la tesi della sua sopravvivenza non ha più riscontri storici di quella secondo la quale anche Hitler non sarebbe morto nel bunker di Berlino: un altro episodio su cui sono stati scritti dei romanzi.

L'affermazione che Tacito avrebbe dovuto scendere a un “compromesso necessario alla sopravvivenza della propria opera” (p. 3) urta poi contro il dato di fatto che la sopravvivenza delle opere dall'antichità al medioevo è dovuta in massima parte a fattori casuali (il passaggio dal rotolo di papiro al codice di pergamena; la distruzione delle biblioteche per motivi bellici o accidentali), e non a censure ideologiche. Com'è noto, la censura augustea, che comminò l'esilio di Ovidio a Tomi e il bando delle sue opere dalle biblioteche pubbliche, non impedì affatto alla scandalosa *Ars amandi* di sopravvivere, e in un grande numero di codici. Al contrario, il testo di Tacito ha corso davvero il rischio di non sopravvivere, ma non certo perché qualcuno si fosse messo in testa di distruggerlo: si è salvato quasi per miracolo, grazie a un solo codice per i primi sei libri degli *Annales*, uno per i libri 11-16 degli *Annales* e i primi cinque delle *Historiae*, e uno per le opere minori. Com'è noto, sono andati perduti i libri 7-10 degli *Annales* e gran parte delle *Historiae*, ma non perché quelle parti fossero più “pericolose” o “sovversive” di altre. Semplicemente, è stato calcolato che, dell'intera produzione della letteratura latina, è sopravvissuto all'incirca il 10%.

Credo pertanto che sia doveroso mettere in luce il rischio che la cultura postmoderna finisca per perdere il senso della realtà, e che a forza di confondere romanzo e saggistica, frugando tra “le pieghe della storia” (p. 11), a poco a poco ogni certezza svanisca, e l'antichità si dissolva in falsificazioni medioevali, come sostiene il matematico russo Anatoly Fomenko. In tal modo, le bizzarre idee sostenute già alla fine del Seicento dal gesuita Jean Hardouin, curiosamente tornano ad essere riproposte come il *non plus ultra* del libero pensiero: Monaldi e Sorti, alla fine del loro apologo, sostengono che tutta la storia, da generazioni, sia scritta da falsari (pp. 494-497). Tutto ciò è tipico del pensiero postmoderno: come nel romanzo di Salaì la *Germania* di Tacito svanisce in un falso medioevale, così nel romanzo di Agrippina lo stesso Tacito svanisce in “una figura virtuale” (p. 20 n. 57). Per questi motivi, devo concludere che l'appendice del romanzo mi è sembrata francamente la parte dell'opera che funziona meno bene.

³ C. Tullio-Altan, *Antropologia. Storia e problemi*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 46.